

## L'incontro con la professoressa Alsazia

All'inizio del quarto anno di liceo, fece il suo ingresso la nuova cristianissima Alsazia, professoressa d'inglese con la faccia da picchio, pesante di sotto, sveltante di sopra che, incernierata alla vita, svolazzò alla lavagna e cinguettò di poesia e poeti, mentre Giosuè, solitamente abulico e assente, scoprì in quei canti, balli e volteggi incredibili, qualcosa che cercava, sognava e bramava da sempre. Non lo capì subito, il Giosuè di quel mitico tempo, ma s'innamorò di quella donna che solida come un elefante di sotto e sveltante come una giraffa di sopra, passava dalla lavagna alla classe, ruotando sulla cerniera del busto, con tanta armonia da abbagliare un Giosuè già tramortito dal cinguettio di Milton.

Insomma fu subito amore. «E' la lingua di Byron!» diceva l'Alsazia con una serie di trilli soavi e quel Giosuè silenzioso e scontroso, salì in paradiso e là, tra l'azzurro del cielo e il canto degli angeli, si beò, innamorato, di quel cherubino che, garrulo volteggiava quaggiù. Incantato, Giosuè, rimase lassù mentre giù la teppa e la cagna ridevano di quel ridicolo ibrido d'elefanti e giraffe.

Giosuè innamorato, sedotto da quelle forme, incantato dall'usignolo di Byron, imparò a memoria quei poemi incredibili e visse in attesa tremante d'essere visto da lei. Studiò a testa bassa l'inglese, quel nuovo Giosuè. Studiò i verbi, le prose, i poeti e la casa risuonò dei suoi suoni che chiedevano dov'era la strada, se il tempo era bello, se la stanza era libera. Studiò non solo i poeti, ma pure i pittori, il lavoro, il clima, la storia, i filosofi in un'orgia di rutilanti inflessioni, correzioni, riprese, di *this* e di *that*, sorprendendo mamma e papà, stupiti di tanta euforia in quel loro Giosuè da tempo silente che abitava la scuola come un'ombra, un respiro, un fantasma incorporeo.

Era cotto Giosuè! Quando vedeva l'Alsazia sentiva il suo cuore battere come un tamburo e salire, sotto forma d'arsura, a occupare la gola. Pensavano sempre all'Alsazia, l'anima e il cuore di quel nuovo Giosuè, mentre il corpo si congiungeva col cuore proiettandosi, fuori, verso il cosmo infinito e, all'interno, fin dentro le cellule. Sentì, Giosuè, risuonare esigenze nascoste; sentì emergere il magma, gemere il cuore, levarsi e correre i sogni perché quel Giosuè divenuto ansioso e voglioso come il cavaliere con la bella mugnaia, voleva anche lui correre per valli e per boschi, incontrare l'Alsazia, salvare l'Alsazia, assaltare l'Alsazia. E così, cominciò a evocarla e sognarla nel buio, ad evocare banditi, orridi mostri, bande di bruti. E lei, luminosa, catturata dai bruti e lui, l'eroe che accorreva a salvarla e il cigno cantante, la plebe, le gabbie, le sciocche poppate, le zampe dei mostri, le arpie bavose e il satanico nero.

Allora partiva quel Giosuè sul fremente destriero e, ingaggiando una lotta di orrori e di sangue, dopo un mirabolante incrociar di cavalli, di lance e di spade, infilzava il satanico nero. S'illuminava l'Alsazia "Tu, mio glorioso Giosuè, tu fulgido angelo" e accoglieva con gioia il glorioso Giosuè, la fulgida, eterea Alsazia, e, con lui, tutto il suo amore, mormorando al suo orecchio "Sono tua per sempre, Giosuè!"

Ma purtroppo quel Giosuè innamorato vedeva l'enorme baratro tra lui con le pistole e l'eterea, cinguettante, fantastica Alsazia che volteggiava illustrando i poeti e sorridendo alla vita e perfino alla vile teppaglia. Solo nel bagno di casa, Giosuè, seduto sul Water s'abbandonava alle orge barocche dell'estasi. E allora la raffigurava lassù a nord-ovest, emersa dal nulla, sorridere e scendere verso un Giosuè che si menava piangendo e sognando, salendo nel cielo e precipitando all'inferno.

Papà, di fronte al nuovo Giosuè scuoteva la testa, mamma si rivolgeva alla zia chiedendo «Ma che sta succedendo?» per poi tornare ai depressi purè, l'unica a interrogarsi davvero era la zia che tentò di sondare quel Giosuè amatissimo senza cavare un ragno dal buco, perché Giosuè era nel regno dei cieli e nelle fiamme infernali, perché era etereo, perché, distratto dal mondo, null'altro vedeva se non la bellezza di quell'Alsazia sveltante che occupava il suo intero orizzonte e così, cieco, sordo, cotto dal fuoco d'amore, a scuola recitava i poeti di fronte all'Alsazia frizzante, di fronte agli idioti ridacchianti compagni, stupendo la prima e i secondi, i secondi che videro che esisteva un Giosuè e la prima che incredula s'incantava di fronte a un essere che, come Giosuè, amava i poeti, li imparava a memoria e recitava in inglese perfino le previsioni del tempo e il clima di Londra

«Troppo! Troppo!» esultava l'Alsazia all'allievo Giosuè.

Ma era comunque felice l'Alsazia per quel grandioso Giosuè, quando, a sentire i colleghi, quello stesso Giosuè, che nell'intrepida lingua parlava, cantava, e tossiva, nelle altre materie vivacchiava in silenzio, tanto invisibile che all'Alsazia, neo arrivata, le colleghe, degnandosi, rispondevano appena che sì, che esisteva un Rattazzo Giosuè pustoloso, ma era tanto invisibile che si doveva raccattare il registro, compulsare il registro, percorrere righe e concludere che sì, che Rattazzo Giosuè respirava, esisteva, rispondeva con sufficienza agli orali e compilava benino le prove. Esisteva insomma e non rompeva i marroni, ma «Santo dio!» aggiungevano, guardando con sgarbo quel mostro d'Alsazia, vestita da suora ridacchianti «Vegeta; vegeta come un ignavo ed è una fortuna conoscendo il padre e la madre!»

«Perché?» chiedeva l'Alsazia

«Perché il padre era nostro collega: un pazzo accidioso e bilioso e la madre s'è scopata un intero paese.

La quarta e la quinta furono anni in cui Giosuè vide con costanza l'Alsazia, studiò per l'Alsazia, e, mentre l'Alsazia impavida, garrulava l'inglese di Scott, di Byron e Coleridge, Giosuè studiava la vita, leggeva le opere e spaziava dall'usignolo di Keats fino a Cherteston, Wells, Kipling e Wilde citando e citando fino a stordirla, tanto che accadde ciò che doveva accadere e, così, un giovedì, in un fatale intervallo, s'avvicinò a Giosuè e, complimentandosi, volle sapere di tanto possente e vasta passione, al che l'emozionato Giosuè, che attendeva e sperava proprio quella domanda, tremante,

timido e rosso, farfugliò, ma comunque riuscì a riprendere il filo e, chiacchierando, vibrante, emozionato, incantato, venne a sapere che, come lui, anche l'Alsazia amava i pittori.

«Nel tempo libero» disse l'Alsazia «fotografo e faccio ricerche ...» ma suonò la campana e lei «Santo cielo, devo correre in terza!» e ruotò scomparendo in un amen.

Il giorno dopo, per una provvidenziale assemblea, Giosuè poté nuovamente avvicinare l'Alsazia, parlare, ascoltare, ascoltare e parlare, in un brulicar d'emozioni, di inglesi, di chiese e di pale, mentre l'Alsazia raccontava della sua esaltante passione, di come fotografasse, da sola, le chiese, gli altari, le pale, di come spulciasse gli archivi, scoprendo mondi sepolti, vite passate, eventi incredibili:

«Non è la storia che si studia a scuola, ma sono sentieri» disse ispirata «e dietro una chiesa che nasce, che cresce, dietro le vite e i sentimenti di chi ciecamente la volle, passano i secoli, le passioni e le morti: un universo, Rattazzo, un mondo di cuori, entusiasmi e dolori...

Parlò con passione e cinguettò a lungo quell'essere garrulo tanto vicina a Giosuè da camminargli sul cuore. Si dimenticò d'essere a scuola il Rattazzo Giosuè, dimenticò il mondo, salì in paradiso e visse lassù col morale alle stelle, tacendo, ascoltando stregato e, animato da brio e nuova energia, cominciando pure lui a parlare di pittori e di pale, descrisse le visite della sua fanciullezza con tanta passione e mistero che l'Alsazia, ascoltò incantata quel Rattazzo, non solo estimatore di Byron e del tempo di Londra, ma appassionato cultore di chiese.

«Naturalmente ero un bambino...» sussurrava Giosuè ma l'Alsazia, infervorata, disse che no, che quel Giosuè le sembrava incredibile, il che fece salire Giosuè sulle stelle, in mistica unione con le pitagoriche sfere, finché l'Alsazia cinguettò da una nuvola che il tempo correva:

«Ruit irreparabile tempus.» disse «Arriverà all'autoporto la mia nuova attrezzatura; m'arriveranno nuove luci e treppiedi; ho risparmiato perfino i caffè per comprarli. Speriamo di trovare un'anima buona per caricare... »

«Ma ci sono io professoressa!» disse in delirio Giosuè

«Tu m'aiuteresti?» chiese quell'essere, lanciando bagliori di gioia.

«Verresti?» ripeté cinguettante «Davvero verresti?» mentre Giosuè, stordito e cotto qual era, capiva solo quel tanto da rispondere 'Sì', che Giosuè era lì, che Giosuè avrebbe fatto il possibile caricandosi come un titanico mulo per aiutare lei, essere angelico, fatto di carne, di flauti e d'amore.

«Sarò lì» disse Giosuè «mi dia l'indirizzo.» e scappò perché aveva i visceri in totale disordine, perché temeva che tutto svanisse.

### **Gli strumenti dell'Alsazia**

Così l'Alsazia, alle quattro del pomeriggio, vestita con leggero completo di gonna, camicia e giacchetta, trovò Giosuè che attendeva e con lui salì sulla Daf, parlando di scuola, d'inglese e di pacchi, mentre impavida superava incroci e semafori. Giunsero in autoporto dove l'Alsazia, scovato il corriere, e posteggiata la Daf, interrogò un omone e seppe che il mezzo tardava.

«Ma arriva?» chiese l'Alsazia.

«Oh, di sicuro! Una mezz'oretta e non di più» rispose l'omone indicando una panca coperta di polvere. «Potete aspettare e accomodarvi là» aggiunse gentile. Rabbrividì Giosuè, allergico a tutte le polveri ma pure l'Alsazia, guardata la panca e la polvere, ringraziò che sì, che noi si sarebbe atteso facendo due passi «Oh, intervenne l'omone, se volete c'è un bel ristoro» e l'Alsazia, ringraziato l'omone, sussurrò a Giosuè che avrebbero veramente fatto due passi «Facciamo due passi, mio caro Giosuè, andiamo al ristoro e, se non sarà lurido come la panca, ci prenderemo un caffè» Giosuè approvò con tutto il suo essere.

Cominciarono così i doppi due passi, un'attività detestata che lo mise immediatamente a disagio. Deambulava Giosuè al fianco di un'Alsazia eretta e flessuosa senza riuscire a sincronizzare il suo passo. Accadde in tal modo che mentre lei camminava, Giosuè sorvegliava e studiava, alzando la scarpa, misurando il passo di lei e cambiando lo slancio mentre lo stesso era in essere. Cambiava passo, Giosuè, ma la misura era sempre sbagliata per cui doveva goffamente correggersi e ancora correggersi fino a sembrare uno scemo, mentre i mezzi entravano e uscivano dai capannoni in un diluvio di urla, frenate, stridii, ruggiti, puzze di nafta, oli e benzine. «Che posto orribile» sussurrò l'Alsazia a Giosuè che, commosso da una tal confidenza, non seppe neppure rispondere e, preso com'era dalle sue scarpe, seppe solo sorridere ebete, sollevando gli occhi dai piedi e tanto a disagio che l'Alsazia si soffermò a guardarlo e chiese «Ma come cammini Giosuè? Stai bene Giosuè?» al che quel Giosuè, che si sentiva arrossire e morire, borbottò di un terribile callo. E sarebbe morto davvero se non l'avesse salvato l'Alsazia che non solo si bevve la storia del callo, ma, diventata materna, gli sorrise come a un eroe «Ma se avessi saputo... poveretto te!... sai che mia madre soffriva di calli, povera donna... «e così quella voce flautata narrò dei calli di mamma, il che concesse respiro a Giosuè che, pur giudicando abominio parlare di calli, accettò con piacere i calli di mamma, perché quel Giosuè pieno d'amore, da lei tutto beveva, anche le storie di calli e callifughi.

«Dov'è il ristoro?» chiese l'Alsazia

«Non è qui» sbuffò un fachino «ma prendete quel viale, girate a destra; alla terza fate un centinaio di metri e l'avrete di fronte»

«Che dici Giosuè? Andiamo al ristoro o torniamo al corriere?» chiese l'Alsazia.

«Lo dice per me? Andiamo al ristoro» rispose un rinato Giosuè che, sentendo la voce uscire decisa e rotonda, disse «Le offro il caffè!» e, risorto, s'avviò a passo spedito lasciando di stucco la garrula Alsazia.

«Santo cielo, Giosuè, certe volte sembri timido, altre mi sembri un uomo. Chissà chi è il vero Giosuè?»

«Il vero Giosuè?» chiese Giosuè, compiacendosi del passo sicuro «Lo vedrà quando caricherò la roba. Ma ecco il ristoro»

E così entrarono a bere caffè in un edificio di legno con base di pietra del tutto alieno al rumore, al grigiore, alla polvere; tanto civettuolo e pulito, col suo piccolo prato, che l'Alsazia respirò di sollievo e pure Giosuè respirò.

Furono poi accolti da due grandi sorrisi, l'Alsazia e Giosuè, accomodati in un angolo con vista sui monti e rifocillati da chicchere solide e liquide, di cui l'Alsazia, con le sue minime carni, fece man bassa, pappando tartine e bonbon e invitando pure Giosuè a papparsi almeno i bonbon, cosa che Giosuè fece con gioia ascoltando l'Alsazia cinguettare sulla vita, sui fiori e le chiese mentre spiegava a Giosuè come l'Alsazia consumasse con tanto vigore perché s'attivava al mattino e, senza chetarsi, si fermava alla sera. «Non ingrasso perché consumo! Nulla in questo mondo si muove senza benzine e la mie benzine sono i bonbon.»

Insomma chiacchierarono con cuore felice, l'Alsazia e Giosuè e quel Giosuè palpitante si beò della familiarità inattesa in cui l'Alsazia parlava di mamme, di chiese, di calli e raccontava della sua vita bella e frenetica che iniziava all'alba quando il sole baciava l'Alsazia e terminava a notte inoltrata quando l'Alsazia, raccomandatasi a Dio, accedeva alla tana e, nella tana, al riparo dal freddo, dalle nebbie e dai lupi, sognando le melodie del cielo, parlava al suo angelo e infine russava felice.

Giosuè innamorato si beò di quel flauto che narrava di come l'Alsazia consumasse quei contenuti proteici che rendevano vive e vitali le carni e tanto si beò di quel flauto che, smarri la nozione del tempo e altrettanto fece l'Alsazia. E così i colombi tubanti la persero fino al tramonto del sole quando l'Alsazia vedendo le luci dei neon esclamò: «Mamma mia, ci chiudono dentro! Corriamo Giosuè» Così fecero i due poveri esseri che trovarono aperto, invocarono i pacchi, ebbero i pacchi e sotto un lampione caricarono l'auto dei pacchi e dei corpi. In qualche modo stiparono tutto, con Giosuè assediato dai pacchi, ma comunque capace di respirare e di udire l'Alsazia «Mamma mia, Giosuè! Che avrei fatto senza di te!» Parole che in altra occasione avrebbero inorgoglito il Giosuè, ma non quel Giosuè che purtroppo già vedeva la fine di una giornata esaltante e piena di palpiti.

Ma Giosuè si sbagliava, perché durante il tragitto l'Alsazia si disperò «Dio mio» gemé «la chiesa sarà chiusa! Che faccio, Giosuè? Scarico a casa e domani li porto alla chiesa? Povera me! M'aiuterai Giosuè?» chiese l'Alsazia a un Giosuè, che, rinato, rispose entusiasta che sì, che con sommo piacere lui, Giosuè innamorato sempre più cotto per quell'Alsazia fantastica, avrebbe trasportato le casse su e giù per le scale di casa, tendendo i suoi muscoli, sorridendo all'Alsazia, trascinandoli prima lassù come fucelli per riportarli l'indomani quaggiù, caricarli, impilarli, viaggiare con loro e scaricarli nella faticosa chiesa.

Tanto fu l'entusiasmo di quel Giosuè nell'offrire il suo aiuto che l'Alsazia commossa, entusiasta disse che l'avrebbe pure baciato, il che galvanizzò Giosuè che scaricò, caricò e trasportò in tre frenetici viaggi, pacchi, pacchetti, scatole e casse fin dentro il santuario fra le lodi infinite della garrula Alsazia che ammirò quei suoi muscoli, lodò quei suoi muscoli e preparò un miracolo Vov da consumarsi lì nel santuario, seduto con lei al tavolo sacro su cui lei cucinava, leggeva e viveva.

Giosuè gustò il Vov e, mentre gustava, lei gli mostrò un libro sulla Chiesa dei Dodici Apostoli, scritto e fotografato da lei. Era emozionata e felice l'Alsazia di mostrare il suo libro! Era fuori di testa Giosuè che quasi toccando l'Alsazia, respirava e sognava con lei. «Guarda!» diceva sfogliandolo al fianco di lui, che, confuso da lei, dalla sera calante, dalla luce soffusa, quasi cadavere per l'emozione, venne guidato lungo i meandri di quel sacro santuario su cui, come cantava e modulava quell'angelo, s'erano affaticati sei architetti e infiniti pittori, scultori, operai e devoti. Udì la storia dei fedeli che versavano gli oboli, udì della terribile peste, vide con loro il progredire delle colonne e degli archi; «Questo libro racconta di come fu eretta la chiesa dalla prima all'ultima pietra: ma queste misere pagine non sono neppure la decima parte di ciò che ho trovato e trascritto su coloro che l'elevarono a gloria di dio. «Qui» disse aprendo un faldone stracolmo «ci sono le storie di principi, capimastri, scultori, pittori, architetti: splendori e miserie, Giosuè! Umanità vera di cui quelle misere pagine sono appena un distillato senz'anima»

Poi l'Alsazia passò agli affreschi e alle tavole:

«Vedi la grande pala dell'altare? Fu cominciata da un certo Tiraboschi e finita dal figlio quando il padre, ubriaco, cadde dall'impalcatura. Visse ma non poté più dipingere. Ebbene il padre, che aveva già ultimato le pale dei due altari di destra e aveva disegnato la pala centrale, presenziò al lavoro del figlio. Le cronache dicono che i due questionarono a non finire. Vedi il disegno del padre, Giosuè? C'è un grande Cristo e, a corona, anime buone che vissero prima di Cristo. Sotto di loro, schiacciati, i volti dei demoni. Vedi il loro urlare di rabbia? Pensa che visione Giosuè: sopra gli angeli del paradiso, al centro il Salvatore, sotto i peccatori che arrancano, in fondo la terra infuocata e il demonio che urla. Sembra la rappresentazione di Ugo da San Vittore.

«Ma che voleva dipingere il figlio?»

«Non lo sappiamo perché alla fine prevalse il padre... Oppure decise il vescovo che pagava» ridacchiò l'Alsazia che proprio in quell'attimo, risvegliandosi al mondo e vedendo l'allievo Giosuè ancor lì, a sera inoltrata, a parlare con lei, ritornò sulla terra.

«Parlerei con te per tutta la notte, tanto mi sembri adulto Giosuè, ma tu devi correre a casa» al che Giosuè, agitato e troppo esultante per quest'ultima ora nel santuario più sacro, ubbidì perché dopo tanta tensione aveva bisogno di sosta e riposo.

Così Giosuè alle dieci di sera prese un tram per dirigersi a casa e calmare gli spiriti. Del viaggio ricorda appena il

tranquillo defluire dei platani, delle vetrine e dei portici che calmò il tremore dell'anima. Nel viaggio da Piazza Robilant, ai tigli del viale, quell'atmosfera lunare placò le palpitazioni del cuore "E' questo l'amore?" si chiese e non osava rispondere come non osava sognare.

Ma proprio questo sognò Giosuè sul water: la sua Alsazia che si stagliava lassù sull'angolo a nord e scendeva dal cielo ad amare Giosuè, che, piangeva, rideva e diceva "Ti amo! Ti amo! Amami Alsazia!" e sentendo l'Alsazia divina sussurrare voci d'amore "Ti amo Giosuè!, allora quel Giosuè che ancora rideva e piangeva, salendo al settimo cielo, si fuse con lei.

Ma vedeva pure Giosuè quanto fosse lontana l'Alsazia da lui che, pur prediletto, rimaneva un allievo. Si disperava Giosuè in quelle sue notti d'arsura, pensando all'anima pia di lei compenetrata da angeli, santi e preghiere, dicendo a se stesso che mai e poi mai quell'essere, sacro, dolce e leggiadro avrebbe toccato carne di umano "Non potrò mai arrivarci" si disperava Giosuè! "Potrà mai amarmi? Amare il mio corpo?" E si disperava Giosuè perché la vedeva lontana, lontana.

### **L'assedio all'Alsazia**

«Sei puntuale come un orologio» cinguettò felice l'Alsazia al citofono ma certamente non si attendeva d'aprire la porta e vedere un gran mazzo di fiori davanti a Giosuè. Fu un'Alsazia commossa che guardò quei fiori e Giosuè. Non ci credeva l'Alsazia: «Giosuè!?! Ma sono per me? Proprio per me?» Era stupefatta l'Alsazia che guardava quei fiori, prendeva quei fiori e quasi piangeva di gioia, borbottando idiozie insensate e che mai e poi mai, neppure un allievo, aveva onorato l'Alsazia coi fiori «E' così ben curato Giosuè! A me poi? Alla tua professoressa!» Era entusiasta e felice l'Alsazia e ancor più felice Giosuè, tanto felice da emettere a stento un filo di voce «E' appena un pensiero!» sussurrò e, ripreso il suo fiato, mentre ancora l'Alsazia sognava, si dichiarò pronto al lavoro e felice di farlo. «Un caffè?» chiese l'Alsazia ma Giosuè ripeté che lei ordinasse al manovale Giosuè e che lo stesso Giosuè avrebbe eseguito.

Così cominciarono, i due, ad aprire le casse, cavare strumenti, treppiedi e accessori in un diluvio di carte, cartoni e legni di pioppo con l'Alsazia che era tutta un «Oh!» di meraviglia e stupore al vedere i treppiedi gommati, i proiettori e gli snodi «Qui ci metterò il proiettore...» diceva l'Alsazia. «Qui ci starà lo sfondo... Ma sai che meraviglia Giosuè! Ma sai che foto! ... Lo vedi questo schermo, Giosuè? Vedi quel filtro? Qui punterò questo faro, il quadro sarà laggiù e il panno illuminerà il quadro! Una meraviglia Giosuè!» s'eccitava l'Alsazia «Una meraviglia!» singhiozzava l'Alsazia e non solo le splendevano gli occhi ma splendeva tutta l'Alsazia con Giosuè che ammirava la luce, ammirava i sorrisi, ammirava i bagliori ma poteva solo ammirare e tacere perché era troppo abbagliato, il Giosuè innamorato; e troppo felice.

E così il facchino Giosuè, caricato a dovere, fece due viaggi per stipare gli attrezzi, e stipato se stesso, mentre l'Alsazia rideva, giunse alla chiesa dove Giosuè, ridivenuto facchino, con massima lena scaricò fari, treppiedi e traliccioli.

Correva Giosuè quando l'Alsazia diceva «Sposta quel faro Giosuè!», «Accendi l'altro, Giosuè! », «Sali! », «Aggiungi una luce» e Giosuè accendeva, correva e saliva, felice di aiutare l'Alsazia, felice di vedere l'Alsazia felice, felice per quel nome "Giosuè" cinguettato e cantato con gioia da quella garrula bocca che s'apriva a mostrare il candore dei denti e diceva "Giosuè" sorridendo. Perché pure l'Alsazia - e Giosuè lo vedeva - era felice di avere Giosuè e così lo chiamava, lo faceva scrutare, cambiava obiettivo, lo faceva scrutare, cambiava i filtri, lo faceva scrutare. «Vieni a vedere Giosuè...» diceva «Cosa ne dici?» E che poteva dire Giosuè che osservava la chiesa, osservava l'Alsazia e intanto la sentiva narrare di storia, pittori, altari e miracoli, se non gridare pure lui al miracolo? E, infatti, gridava in silenzio Giosuè, perché il vedere l'Alsazia danzare, snodarsi e garrulare felice, raccontando di antichi splendori e sventure, elevava Giosuè nel più alto dei cieli!

Furono giorni epici per quel Giosuè che correva la mattina a scuola a sopportare la volgare marmaglia, pazientava nel sentir cicalare di canzonettari sublimi, di pallonari sublimi, litigare su rigori dati e non dati, su cosce e mammelle. Sopportava, Giosuè! Perfino gli elogi ai sublimi Batrace e Fanfulla e le volgari battute su un'Alsazia, mostro giurassico e figlia di mammut.

Giosuè udiva e in fondo gioiva perché sentiva una nuova corrente del flusso scorrere verso alti destini, trasportando nell'impetuosa corrente, lui e l'Alsazia come pagliuzze di legno. L'Alsazia era molti chilometri avanti, ma lui nuotava con foga e guadagnava metro su metro. Lo sentiva Giosuè che avrebbe raggiunto l'Alsazia, per unirsi con lei e, così, sopportava e seguiva con la solita, santa pazienza, nulla trasparendo dalla sua faccia di bronzo, mentre attendeva che comparisse l'Alsazia. «Eccoti qui, Giosuè, oggi vado di qua, oggi vado di là, vuoi venire Giosuè? Puoi venire Giosuè? Sono contenta, tanto contenta se vieni, ma non trascurar le tue cose» al che Giosuè trascurava le sue, le altre e tutte le cose per rispondere "Sì, sarò qui, sarò là" e dire a se stesso "Sarò sempre dove vorrai, Alsazia, mio Amore! Sarò in cielo, sarò in terra, nelle profondità degli oceani e in cima ai vulcani."

Giosuè approdava in un negozio vicino all'Alsazia dove acquistava un gran mazzo di fiori, che poi, seduto su una panchina del viale, trasformava corolla a corolla, in un unico fiore.

Arrivava poi sotto l'Alsazia e suonava «Sei tu Giosuè?» Oppure «Sali Giosuè» e Giosuè saliva fin dentro la casa dove l'Alsazia preparava il caffè, ballando fra tavolo, sedie e fornelli col busto leggero, dal quale le braccia e le mani, come in una pantomima da sogno, muovevano polveri, tazze, zuccheriere, cucchiaini. Ma prima Giosuè suonava alla porta, l'Alsazia l'apriva, vedeva Giosuè coi suoi fiori e si stupiva tutte le volte, con Giosuè felice dei fiori e, ancor più, di vederla stupirsi. «Ancora? Ancora fiori per me? Proprio per me?» diceva l'Alsazia sempre tanto sorpresa e commossa

che Giosuè, mentre ammirava la cupola azzurra, quasi vedeva sgorgare una lacrima.

Poi partivano verso la chiesa dove, coi giorni, Giosuè divenne prima Giosuè, poi lo straordinario Giosuè e infine il miracoloso Giosuè «Che potrei fare senza di te, Giosuè?» diceva l'Alsazia «non posso neppure pensarlo» e dicendolo, avvolgeva Giosuè con morbido sguardo ammirato, perché non solo Giosuè sfacchinava, non solo correva con cuore e entusiasmo, non solo guardava l'Alsazia come una dea, ma pensava anche al termos e ai bicchieri di carta.

La conversazione si era ormai evoluta verso rapporti sempre più famigliari e affettuosi. L'Alsazia ammirava Giosuè e Giosuè fece emergere, con parole mai supponenti, la sua dignitosa dottrina; non solo Ugo con le sue visionarie scritture, non solo Agostino ma pure quei pittori che tanto l'Alsazia ammirava e che Giosuè studiava di notte e di giorno assieme all'inglese.

E così Giosuè e l'Alsazia parlavano di Malebranche e Kierkegaard, di Michelangelo e Giotto, di Manzoni e Balzac anche se talvolta l'Alsazia, quando parlava ispirata di anime e santi come una suora, faceva cascare le braccia a un Giosuè che da sempre era un noumeno ateo.

Era epica, l'Alsazia, quando parlava di cattedrali «In fondo una cattedrale è, sì, la casa di dio ma pure l'incontro tra il tempo e l'eternità» diceva ma poi cambiava di colpo e, sussurrando, chiedeva con ansia «Tu credi negli angeli? Tu lo senti il tuo angelo?» e il materialista Giosuè, che non credeva certo negli angeli, rispondeva invece che sì, perché mica poteva dir altro quel Giosuè innamorato. «Ci credi veramente Giosuè?» insisteva l'Alsazia «Ci credi veramente?» E Giosuè rispondeva ancora che sì, lasciando l'Alsazia luminosa e felice che riprendeva a parlare della triste cultura del tempo che disprezzava i bipedi come l'Alsazia che credevano nei santi e negli angeli.

«Non vedi Giosuè come oggi, anche i più cretinetti, anche canzonettari e veline, sono ascoltati come profeti, mentre noi, che si crede negli angeli, siamo derisi? E la cultura? Se studi i formaggi, sei colto ma se studi i profeti ti ridono dietro. Dicono 'mens sana in corpore sano' ma intanto vanno solo in palestra.»

Faceva tenerezza quell'Alsazia al Giosuè di quei tempi, cinico e ateo fin nelle profondità del suo essere, ma quando l'Alsazia chiese «Non ti senti un alieno in questa cultura?» allora Giosuè con tutto il suo cuore rispose che sì, che si sentiva davvero un alieno.

Come Giosuè, l'Alsazia aborrriva le misere chiese.

«Vogliono le chiese povere come era povero Dio, ma io non amo quello squallore. Amo i candelabri barocchi, amo i marmi, le colonne, gli archi le cupole e i quadri. Perché quella è la casa di Dio, Giosuè! E allora teniamoci le nostre misere case, ma la casa di Dio che riunisce i fedeli in un unico corpo, quella deve essere grande.»

L'Alsazia e Giosuè divennero un vero bipolo con l'Alsazia che parlava a Giosuè, sentiva Giosuè e cercava Giosuè, le sue parole e i suoi fiori come se, senza Giosuè, il mondo sparisse. Parlavano di tutto e pure di loro:

«Mamma mia se ci vedessero assieme così spesso Giosuè! Chissà che direbbero» ma Giosuè ci rimase male perché lui, al contrario, li avrebbe voluti laggiù gli scomposti compagni, schierati in fondo alle chiese a sentire lui e l'Alsazia.

«A te non dispiacerebbe Giosuè? Non ti metterebbe a disagio» e Giosuè che si sentiva avvampare a parole tanto roventi, respirando disse che no, assolutamente che no, che nessuno lo metteva a disagio. Ma soffrì pure, Giosuè, perché sentì quanto l'Alsazia fosse ancora lontana; tanto lontana da non vedere un Giosuè che viveva per lei.

Quel giorno l'Alsazia dentro la chiesa parlò e parlò fino a che Giosuè, sentendo il suo raschiare di gola, propose un caffè.

«Glielo vado a prendere al bar?»

Al che l'Alsazia guardando con affetto Giosuè, sentenziò con gioia esultante che non sarebbe andato Giosuè, quel gentile Giosuè a pigliare caffè o i bonbon ma sarebbero andati assieme, l'Alsazia e Giosuè, a cianciare tranquilli, a bere caffè e gustare bonbon.

Al bar l'Alsazia s'interessò di Giosuè e confessò pure che mai e poi mai aveva potuto tanto parlare di poeti, vite e pittori. «Tu m'hai reso felice. Giosuè» disse «Sai che piacere vederti mentre m'ascolti? Ma dimmi dei tuoi, Giosuè, dimmi di quel tuo terribile padre!» diceva l'Alsazia ma mica aspettava che Giosuè rispondesse ché anzi riprendeva ancor più entusiasta: «Che buono questo caffè! Che buoni questi dolcini! Vero Giosuè? Hai assaggiato quello alla frutta? Assaggia Giosuè! Ne facciamo portare degli altri? Ci rimpinziamo la pancia?» chiedeva l'Alsazia a Giosuè e s'alzava e chiedeva Bonbon:

«Ne porti quattro alla crema» diceva l'Alsazia e di nuovo tornava a parlare a Giosuè:

«Ma tu Giosuè, dimmi di te... di tuo padre...»

«Io?» rispose un Giosuè frastornato «Io? Mio padre?»

«Sì,» insisté lei «tu, così timido e rispettoso e lui terrore delle colleghe...»

«Lui non crede negli angeli...» disse Giosuè, che persino in quella versione confusa non poté non ridersela al pensare a papà che parlava al suo angelo e, ridendo in segreto, recuperata l'anima cinica di fronte a un'uscita tanto bislacca, ridacchiò dentro di sé «Perché pure io» disse a se stesso «non credo a queste demenze» Ma cominciò a parlare di papà e del Panteon, sacrario di casa dove stavano le immagini dei suoi eroi e l'Alsazia volle sapere tutto di quel mirabolante museo. «Li espelle» disse Giosuè «e li manda in esilio...» ridacchiò quel Giosuè, «In quarantena» rise l'Alsazia. E parlarono del grande Rattazzo nemico del mondo, del Rattazzo che sognava le foibe, che ovunque guardava, vedeva foibe e facce da foibe, del Rattazzo che detestava canzonettari e veline. «Facce piallate da Foibe o da fogne» aggiunse Giosuè

Papà piacque all'Alsazia che lo chiamò «Brontolone simpatico» e Giosuè rilassato e felice in quel clima di domesticità familiare prefigurò quasi un futuro sereno di vita comune.

«Ho passato un pomeriggio sereno e felice» disse infine l'Alsazia a un Giosuè al settimo cielo

«Allora domani si torna al lavoro?» chiese Giosuè.

«Al lavoro?» rispose lei «ma tu devi studiare, tu hai le tue cose... No! Non voglio che tu le trascuri» ma quando Giosuè mostrò una faccia delusa e insisté dicendo che nulla esisteva al mondo di più interessante e più bello che aiutare l'Alsazia, che imparare da lei, allora lei s'illuminò e disse di sì.

«Ho mangiato troppi Bonbon. Questa sera avrò male al pancino» disse alla fine massaggiando lo stomaco e salutando Giosuè.